

# Povera America, chi paga il conto?

**ROBERT B. REICH**

SEGUE DALLA PRIMA

**A**vevamo incrementato le agevolazioni fiscali per aiutare i più poveri, ma la vecchia classe operaia era in gravi difficoltà. Su insistenza di Alan Greenspan (le memorie di Greenspan lo confermano con chiarezza) Clinton fu costretto ad accantonare la maggior parte dei suoi progetti per ridurre il deficit di bilancio. In cambio, Greenspan tagliò i tassi di interesse e contribuì al rilancio dell'economia, cosa questa che garantì la rielezione di Clinton. Il boom stimolò anche la domanda in misura tale da far crescere i salari operai e da bloccare temporaneamente l'espansione delle disuguaglianze. Ma malgrado il controllo esercitato sul ciclo economico la tendenza di fondo non è cambiata. I dati recenti forniti dal fisco evidenziano che l'1% degli americani più ricchi ha il 21% del reddito del Paese, un dato record nel dopoguerra. Il 50% degli americani che si trova alla base della piramide guadagna appena il 12,8% del reddito nazionale. In conseguenza dell'austerità fiscale e della decisione di non aumentare le tasse ai ricchi, l'America non ha i mezzi per migliorare le condizioni di vita della metà più disagiata del paese. Quale è la ricetta degli esponenti politici Democratici di primo piano? Andare avanti allo stesso modo. Ci sono solo due filosofie economiche in America: la teoria economica del *trickle down* (NdT, alla lettera «sgocciolamento») e quella del *bottom up*. Secondo la prima teoria comporta che i ric-

chi debbono diventare sempre più ricchi e pagare sempre meno tasse. In tal modo possono usare l'incremento di reddito investendolo nell'America, la qual cosa dovrebbe renderci tutti più produttivi. Ma non funziona così. In una economia globalizzata gli investimenti non «sgocciolano» verso il basso, ma si dirigono nella regione del pianeta nella quale i ricchi riescono ad ottenere i ritorni più elevati. Se questa teoria funzionasse come ci dicono, le disuguaglianze non aumenterebbero così rapidamente.

Secondo la teoria economica del *bottom up*, bisogna dare a tutti gli americani ciò di cui hanno bisogno per essere produttivi, vale a dire assistenza sanitaria a costi accessibili, buone scuole, la possibilità di andare all'università, riqualificazione professionale ed efficienti mezzi di trasporto per i pendolari. Ma come abbiamo capito una decina di

**Il sistema fiscale ha favorito pochi ricchi: ma a salvare le casse dello Stato saranno i meno abbienti**

anni fa, per fare questo sono necessarie risorse economiche, oggi ancor più di allora. Quindi l'interrogativo è come il Paese può permettersi una politica del genere e come può garantire ai prossimi pensionati della generazione del *baby boom* la previdenza sociale e l'assistenza sanitaria attraverso Medicare, come può sostenere le spese per la sicurezza interna e per la difesa nazionale, come può investire in tecnologie in grado di non utiliz-

zare il petrolio come fonte energetica e ammodernare le decrepite infrastrutture del Paese (ricordate la tubatura scoppiata a New York lo scorso luglio e il ponte crollato a Minneapolis?). Non ho nemmeno accennato ai tremila miliardi di dollari necessari per difendere il ceto medio dalla Alternative Minimum

Tax (NdT, Imposta personale sul reddito calcolata in via presuntiva secondo determinati parametri). Non sarebbe nemmeno sufficiente tagliare i benefici aziendali in materia di welfare, eliminare i sussidi al settore agro-alimentare ed eliminare tutti gli stanziamenti. Il solo modo è farla finita con

l'ossessione del pareggio di bilancio e cominciare ad esercitare pressioni per un serio aumento delle tasse ai ricchi. Ma tutti i candidati Democratici alla Casa Bianca si atteggiavano a «conservatori fiscali» e nessuno ha avanzato la proposta di portare l'aliquota dei più ricchi oltre il 38% dell'era Clinton (ora è al 35% e gli

straricchi, i manager degli *hedge funds*, i manager dei fondi obbligazionari e quelli che operano sul mercato dei capitali di rischio pagano appena il 15% in quanto i loro ricavi sono trattati fiscalmente come *capital gains*). I candidati Democratici magari parlano di economia *bottom up*, ma sono ancora legati mani e piedi all'economia *trickle down*. Ma chi dovrebbe pagare il conto della spesa? Il principio dovrebbe essere quello dei sacrifici distribuiti equamente tra tutti i cittadini. Nel pagare le tasse, i cittadini dovrebbero sentire il medesimo livello di fastidio a prescindere dal fatto se sono ricchi o poveri. Chi guadagna due milioni di dollari l'anno deve pagare imposte in percentuale maggiore di chi guadagna 20.000 dollari l'anno. Persino Adam Smith comprese la saggezza della progressività dell'imposizione fiscale. «I ricchi debbono contribuire alla spesa pubblica non solo

zardo ecc.) che sono notevolmente regressive, cioè a dire pesano meno a mano a mano che si è più ricchi), ma è anche irrilevante. I ricchi sono diventati talmente ricchi che, anche se pagassero in tasse un minuscolo percentuale del loro reddito, continuerebbero a rappresentare una notevole percentuale del totale del gettito. La questione etica e logica nulla ha a che vedere con il sacrificio di una «classe» economica, ma con il sacrificio del singolo. Mi viene da ridere al pensiero che le persone di destra che esaltano le virtù dell'individualismo e aborriscono la cosiddetta «lotta di classe», possano ricorrere ad argomentazioni così speciose.

Quale è quindi il punto di equilibrio sotto il profilo dell'equità? A mio giudizio l'aliquota per i redditi superiori ai 500.000 dollari l'anno dovrebbe essere del 50%. Oltre ad una tassa patrimoniale annua pari allo 0,1% sui patrimoni superiori ai 5 milioni di dollari. Non è possibile, direte voi. Ebbene, l'aliquota più alta con il governo del repubblicano Dwight Eisenhower era del 91% e l'economia americana andava benissimo. Mi obietterete che i ricchi sono disposti ad abbandonare il Paese piuttosto che versare all'erario il 50% dei loro guadagni. Lasciamoglielo fare e priviamoli della cittadinanza americana. Dovrebbe essere questa la versione Democratica dell'amore senza debolezze.

\*\*\*  
Robert Reich, già ministro del Lavoro con l'amministrazione Clinton, è professore di Politica Pubblica all'università di California a Berkeley e ha scritto «Reason: Why Liberals Will Win the Battle for America».

© IPS  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



Un quartiere popolare di Chicago Foto di Andrea Sabbadini

**È la logica perversa del «trickle down»: i ricchi sempre più ricchi favoriscono la produttività... Ma non è affatto vero**

in proporzione al loro reddito, ma anche in misura maggiore», scrisse. Il classico argomento di destra è che i ricchi già pagano una notevole percentuale delle imposte che costituiscono il gettito pubblico. L'argomento non solo è sbagliato (non prende in considerazione le trattenute alla fonte su salari e stipendi, le tasse sui consumi e le cosiddette «tasse sul peccato» (NdT, quelle cioè su alcolici, sigarette, gioco d'az-

## L'etica che viene dall'Asia

**HANS KÜNG**

SEGUE DALLA PRIMA

**N**aturalmente l'Asia non ha ancora un nucleo culturale forte e coeso paragonabile a quello dell'Europa fondato sulla tradizione giudaico-cristiana e sull'illuminismo. Ma gli europei non debbono essere troppo arroganti perché negli ultimi anni la cultura comune europea si è rivelata fragile, in particolare alla luce della strategia dell'amministrazione Bush del «divide et impera» tesa a mettere la «Vecchia Europa» contro la «nuova Europa». E, proprio come i disumani attentati terroristici dell'11 settembre 2001 hanno screditato l'Islam agli occhi di molti, l'invasione dell'Iraq, basta su innumerevoli menzogne, ha danneggiato sia il cristianesimo che la comunità occidentale dei valori. Sebbene l'Asia non sembri possedere il nucleo culturale forte dell'Europa, ci sono costanti etiche di fondo che governano da tempo le società asiatiche e che indicano fondamenti etici comuni. Invece, per alcuni versi, l'Asia ha più esperienza dell'Europa in materia di relazioni interculturali. Già nel terzo secolo a.C. il buddismo si diffuse pacificamente dall'India allo Sri Lanka e a gran parte del sud-est asiatico. Nel primo secolo d.C. continuò la sua diffusione lungo la via della seta fino all'Asia centrale e alla Cina ed infine, nei secoli seguenti, si fece strada in Corea e in Giappone. Il Giappone, omogeneo sotto il profilo etnico, è il perfetto esempio di come tre diverse religioni - scintoismo, confucianesimo e buddismo - possono coesistere pacificamente e, in molti casi, mescolarsi. Persino l'Islam - diffusosi prevalentemente sulla scia delle conquiste militari in Medio Oriente, India e Africa del Nord - penetrò alquanto pacificamente nel sud-est asiatico al seguito dei mercanti, degli studiosi e dei mistici. Inoltre già nel quinto secolo a.C. ci fu in

Cina un umanesimo storicamente importante e di ispirazione etica. Il concetto di «ren», che corrisponde al nostro «humanum» è un termine essenziale nella tradizione cinese. Analogamente, Confucio fu il primo a formulare la Regola d'Oro della Reciprocità: «non imporre mai agli altri ciò che non sceglieresti per te». Con la diffusione dei caratteri cinesi, il concetto di «ren» e la Regola d'Oro si diffusero in tutta la vasta area influenzata dai cinesi che andava dall'Asia centrale a Taiwan e dalla Corea a Singapore. Questa Regola d'Oro, tuttavia, è presente anche nella tradizione indiana. Nel gianoismo è così formulata: «un uomo

**L'Asia ha più esperienza dell'Europa in materia di relazioni interculturali Sin dal terzo secolo a.C. quando il buddismo si diffuse pacificamente...**

deve sforzarsi di trattare tutte le creature come egli vorrebbe essere trattato». Nel buddismo: «una condizione che non è piacevole o gradita a me non lo è nemmeno agli altri; e come posso infliggere agli altri una condizione che non è piacevole o gradita a me?». Nell'induismo: «nessuno deve comportarsi con gli altri in un modo che sarebbe sgradito per lui. Questa è l'essenza della moralità». Ovviamente questa «Regola d'Oro» è presente anche nelle religioni abramiche (NdT, comunemente chiamate religioni monoteiste). Il rabbino Hillel (60 a.C.) disse: «non fare agli altri ciò che fa male a te». Gesù capovoltò la frase in positivo: «in qualunque cosa, fa agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te». Anche nell'Islam c'è un concetto analogo: «nessuno di voi può essere un vero credente

finché non desidera per il suo fratello ciò che desidera per se stesso». Inoltre questi elementi comuni vanno al di là del principio dell'umanità e della Regola d'Oro della Reciprocità. Quattro concrete regole etiche furono indicate nel canone buddista da Patanjali, fondatore dello Yoga, nella tradizione cinese e, ovviamente, nelle tre religioni profetiche: «Non uccidere», «non rubare», «non fare falsa testimonianza» e «non commettere atti impuri». Queste regole etiche transculturali costituiscono elementi strutturali della comune etica umana, comunemente la si voglia chiamare, e rendono quasi irrilevante l'idea di un profondo antagonismo tra valori «asiatici» e valori «occidentali». Se l'Asia concentrerà la propria attenzione sul suo nucleo etico transculturale, potrà sorgere uno spirito di unità completamente nuovo e capace di ricorrere al potere «dolce» piuttosto che alla forza militare e di non conoscere nemici, ma solamente alleati e concorrenti. In questo modo l'Asia potrebbe raggiungere l'Occidente sotto il profilo della sua integrazione culturale contribuendo, al contempo, alla creazione di un nuovo ordine mondiale autenticamente pacifico. Questo progetto differisce dal movimento occidentale per i diritti umani che si fonda sul diritto naturale. Il punto è piuttosto quello di una integrazione di valori, di criteri di riferimento e di atteggiamenti di tradizioni etico-religiose che, pur manifestandosi in ciascuna cultura in una forma specifica, sono comuni a tutti e possono essere sostenuti anche dalle persone che non praticano alcuna religione.

\*\*\*  
Hans Küng è presidente della Fondazione per l'Etica Globale (Stiftung Weltethos) e professore emerito di teologia ecumenica all'università di Tubinga  
© Project Syndicate/Internazionale Politik, 2007  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

## Il paradosso dei cacciatori di teste

**JUDITH M. HEIMANN**

**L'**attuale approccio della presenza militare americana in Iraq e Afghanistan potrebbe rivelarsi uno svantaggio

in un esercito di cacciatori di teste forte di mille uomini. Questo esercito catturò o uccise qualcosa come 1.500 soldati giapponesi riportando perdite trascurabili. Inoltre questi stessi uomini garantirono lo servizio di intelligence dietro le linee e aiutarono gli Alleati a conquistare giacimenti petroliferi cruciali per la capacità bellica del Giappone. Come poterono così poche persone fare così tanto? Paradossalmente può averli aiutati proprio il fatto di essere in pochi. Gli undici americani, di età compresa tra i 18 e i 22 anni, furono abbattuti dal nemico mentre tentavano di attaccare un convoglio navale giapponese. Non avevano mai pensato di poter finire in Borneo, l'isola più grande del mondo composta per lo più da una

giungla impenetrabile. Tagliati fuori dal resto del mondo, gli americani impararono rapidamente a cavarsela con la lingua del luogo e scoprirono che questi indigeni, i Dayak, erano stati cacciatori di teste fino a circa una decina di anni prima. Malgrado i timori, gli americani capirono che la loro unica speranza di sopravvivenza consisteva nel fidarsi di questi Dayak e nel comportarsi come ospiti bene educati - accettando l'autorità dei capi Dayak. Mangiarono il cibo Dayak, per quanto di gusto discutibile, furono cortesi con tutti e si astennero dal dare fastidio alle donne. Si guadagnarono la simpatia di quegli indigeni che sapevano che chi dava ospitalità agli Alleati poteva essere torturato o ucciso dalle forze di occupazione giapponesi. Quando gli americani tornarono in patria, dopo oltre sei mesi, utilizzando una pista d'atterraggio in bambù che i Dayak avevano contribuito a costruire, lasciarono un buon ricordo che è stato tramandato alle successive generazioni di Dayak. Sono venuta a sapere queste cose mentre scrivevo un libro su questi effettivi dell'aeronautica dispersi in Borneo. Ed ora mentre leggo i giornali non posso fare a meno di notare come nelle odierne guerre non convenzionali in Iraq e in Afghanistan, l'incapacità dei nostri soldati e dei nostri leader di guadagnarsi il favore della gente del luogo contrasta con quanto riuscirono a fare pochissimi americani oltre 60 anni fa. Come mai questa differenza? E cosa ci insegna? La differenza potrebbe essere direttamente riconducibile al numero dei soldati coinvolti. L'aviatore che prima degli altri imparò la lingua del luogo e imparò quindi a sopravvivere, aveva vissuto da solo per mesi in un villaggio Dayak prima di incontrare gli altri americani. I più lenti ad imparare a cavarsela e quindi ad entrare a far parte di una efficace unità anti-giapponese furono

quelli appartenenti al gruppo più numeroso composto da quattro aviatori americani. Provate a pensarci. Quando si impara più facilmente una lingua? Quando non si hanno alternative. Oggi non c'è luogo al mondo dove un soldato non è quotidianamente in contatto con la sua patria. Anche se i soldati fossero solo in un villaggio afgano o iracheno, sarebbero elettronicamente in contatto con il mondo da cui provengono. Allo stesso modo, i locali non possono più incontrare degli americani senza preconcetti, come invece avvenne nel caso dei Dayak nel 1945. Gli iracheni e gli afgani hanno una immagine dell'America che

**Prendete la vicenda degli aviatori americani in Borneo: pochi uomini che riuscirono a battere i giapponesi solo con l'aiuto di una tribù locale...**

viene dai film e dalla televisione. Non possiamo riportare indietro le lancette dell'orologio. Ma quando operiamo in società instabili per combattere minoranze estremiste straniere o locali, possiamo limitare al minimo la nostra presenza e invadenza. E possiamo tentare di ripristinare il buon nome del nostro paese in tutto il mondo rimanendo fedeli ai nostri valori di modo che l'immagine degli Stati Uniti proiettata all'estero non sia quella dello spietato conquistatore, ma dell'amico premuroso.

\*\*\*  
Judith Heimann è autrice di «The Airmen and the Headhunters» (NdT, Gli aviatori e i cacciatori di teste) © International Herald Tribune  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto